

ALCUNI ESEMPI DI DISCRIMINAZIONI IN ATTO NEL MONDO DELLO SPORT FEMMINILE ITALIANO

LE DONNE IN ITALIA NON HANNO DIRITTO DI ACCEDERE ALLO SPORT PROFESSIONISTICO IN NESSUNA DISCIPLINA SPORTIVA

Lo Sport in Italia ha una grande suddivisione: lo sport professionistico (regolato da una Legge dello Stato la Legge N° 91/86) e lo sport dilettantistico.

La grande differenza è che un atleta professionista ha i doverosi strumenti di tutela in ogni campo (previdenziale, contrattualistico, assicurativo ecc.), proprio attraverso la legge 91.

L'atleta dilettante (cioè colui il quale, solo in teoria, pratica lo sport per diletto, dato che nella realtà questo NON succede affatto per la maggior parte dei tesserati) non ha invece alcuna tutela giuridica, nessun diritto di pretendere un contratto, nessun diritto di avvalersi della giustizia ordinaria in caso di controversia con un altro tesserato. Le eccezioni a questa regola devono comunque passare attraverso l'autorizzazione della Federazione Nazionale cui appartiene il tesserato o la tesserata. Questo obbligo è dato dalla cosiddetta "clausola compromissoria" che i tesserati sono obbligati ad accettare all'atto del tesseramento sportivo. In Italia sono le Federazioni a decidere se una disciplina sportiva, maschile o femminile, può essere riconosciuta come "professionistica" e NESSUNA disciplina sportiva FEMMINILE in Italia è considerata professionistica.

Il che vuol dire che in Italia esistono giocatori di calcio, basket, rugby, ciclismo che hanno diritto di essere professionisti. Non esiste invece NESSUNA donna atleta professionista neanche in queste discipline! E questo accade anche per quelle atlete di altissimo livello (per esempio nel volley femminile che in Italia muove molti soldi) che percepiscono anche cifre molto significative.

Il guaio peggiore è però che la maggior parte delle atlete tesserate non percepisce cifre alte, ma anzi veri e propri "stipendi" di sopravvivenza (10.000/15.000 Euro annui) a fronte di un impegno assolutamente totale e assolutamente simile ad un rapporto di lavoro subordinato (obblighi di orari, di osservare regole, di sottostare ai superiori ecc.). Incredibilmente però, nonostante il gravoso impegno, i compensi previsti non sono GARANTITI da nessuno strumento legale, non includono alcun obbligo previdenziale da parte delle società, non esiste alcun trattamento di fine rapporto.

In pratica l'atleta esercita una vera e propria professione ma solo nei doveri e non nei diritti!

In questa confusione le donne sono maggiormente penalizzate

I PREMI PER LE DONNE DELLE NAZIONALI NON SONO SEMPRE UGUALI A QUELLI DEGLI UOMINI

La Nazionale di Pallanuoto femminile è attualmente Campione del Mondo. Il premio per la medaglia d'oro in caso di vittoria era prima della battaglia vinta da Assist nel 2001 esattamente LA META' di quello promesso agli uomini in caso di vittoria nella STESSA competizione internazionale (quindi che è sotto l'egida del CIO).

La nostra associazione ha protestato e tutti i giornali italiani e le testate nazionali hanno denunciato questa assurda discriminazione. Ci siamo anche rivolti al CONI e al Ministero per le Pari Opportunità (sia del precedente Governo che del Governo attuale): nessuna risposta, nessun aiuto concreto.

In questo momento Assist teme a ragion veduta che la Federazione Nuoto si appresti a stabilire nuovi premi con le stesse assurde differenze tra uomini della Nazionale e le Azzurre di Pallanuoto femminile (Campione Olimpica ad Atene).

E oltre ai premi la differenza per l'investimento (per borse di studio e gestione attività) tra il settore maschile e quello femminile era nel 2001 di: 380.000,00 euro per il settore maschile e di 120.000,00 per le donne. In compenso la Nazionale Femminile era all'epoca Campione del Mondo, quella maschile no.